

IL LABORATORIO

Anno 9 - Numero 8

Agosto 2012

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 346 2875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

La destra tra due Cavalieri: da quota 90 a *spread* 1200 e oltre

Il Primo Cavaliere, di destra e con un passato socialista, portò la lira ad un concambio di 1 a 90, a fine giugno 1927.

Un bel risultato, costato lacrime e sangue, non gradito dal mondo industriale orientato all'esportazione, tuttavia molto significativo.

Il Secondo Cavaliere, leader della destra amico di un potentissimo socialista e protettore di tutti gli orfani del potentissimo, se avesse continuato a governare avrebbe portato lo *spread* dei titoli pubblici italiani, rispetto a quelli tedeschi, a quota 1.200.

O a quota 1.500, o a quota 1.800...

Quando? Immaginiamo nell'agosto del 2012.

Con conseguenze greche. No, peggio.

La Grecia è un paese meraviglioso, ma economicamente insignificante. L'Italia no.

Non ci sarebbero più stati i soldi per le pagare le pensioni del primo agosto e lo stipendio del 27 luglio a milioni di anziani e di statali.

Altrochè qualche migliaia di confusionari passacarte ateniesi, come ce sono in tutto il mondo!

Pensate le ripercussioni sull'economia corrente (bagnini, albergatori, pizzaioli, benzinai...) e sull'Euro!

L'Italia, fondatrice dell'Europa Unita, patria del

deputato viennese e romano Alcide De Gasperi ad affondare tutto il continente!

Così Mario Monti non ha perso l'occasione per mettere i puntini sulle i.

Senza me e con lui, *spread* a 1200, ha detto.

Una dichiarazione di candidatura per il 2013.

Certo, pronto a fare un passo indietro se la politica proporrà qualcosa di meglio. Ma chi?

Il già presidente comunista dell'Emilia rossa, il leader del Ccd dissolutore del cattolicesimo politico, un europopulista invisibile alla capa degli europopolari, libera e bella, un comico?

Meno male che Mario c'è, finiremo per cantare.

Lui, più primo che secondo Cavaliere.

M.C.

SOMMARIO

La Grande Coalizione dopo il bipolarismo pag. 2

Politica industriale? Chiusa per ferie pag. 3

Una chiesa che fa finta pag. 4

Economia torinese, bicchiere mezzo pieno pag. 5

Ebrei d'Israele, più *progressive* che ultra-ortodossi pag. 7

La svolta montiana al meeting di Rimini

La Grande Coalizione dopo il bipolarismo muscolare

di Marco Margrita

La XXXIII edizione del Meeting per l'Amicizia fra i popoli è stato, cose sempre, molto di più (e spesso altro) di quanto raccontato dai media. Siamo, perciò, consapevoli che concentriamo su una lettura politica dell'avvenimento può apparire riduttivo e pericolosamente appiattito sulle abitudini del pigro giornalismo italiano. Così non è, e confidiamo di dimostrarlo concretamente.

La domanda delle cento pistole l'ha posta Oscar Giannino, il giornalista che è tra i promotori di *Fermare il Declino*. Che cosa pensa di questo il vostro mondo e il vostro movimento? E voi individualmente? Berlusconi e i suoi sono ancora riferimenti? Personalismo e sussidiarietà e federalismo stanno nei vecchi partiti? O sono le risorse del fondatore a sembrare insostituibili, anche quando sapete benissimo che non ha più chance di un governo credibile, lui e chi resta con lui? E da quanto avviene in Lombardia, pensate di difendervi meglio restando dove siete? Oppure è una crisi che rende necessaria una revisione globale? Fatemi sapere.

Ed è la domanda di molti, anche di quanti non abbiano sposato la svolta montiana di Giorgio Vittadini, dentro e dalle parti di Comunione e Liberazione. Cosa hanno

prodotto lustri (almeno dal '96 in poi) di sostanziale adesione al dogma bipolarista, con conseguente appoggio a Berlusconi? Certo, il modello Lombardia, ma quanto il governo sussidiario della locomotiva italiana è stata una prigione dorata per il cattolicesimo popolare?

Il bipolarismo berlusconismo/antiberlusconismo ha fallito, questo è evidente a tutti. Nessuno rinnega il voto ruiniario a partiti e coalizioni berlusconiane, almeno nominalmente non avversari ad una storia ed ai valori non negoziabili. Anche se qualcuno si chiede perché, nel 2008, mancò a tutti i leader il coraggio di accogliere la proposta identitaria di Giuliano Ferrara, che poteva dare un respiro nazionale a Roberto Formigoni. Altri, guardando più vicino, si domandano perché non si sia dato seguito alla provocazione di Antonio Socci di dar vita ad una riedizione di Movimento Popolare capace di fare un "entrismo con anima" in qualsivoglia contenitore moderato (e riferimento italiano del Ppe).

Rimane, di fronte e dentro a chi educato dall'esperienza di Cl si dedichi all'impegno politico, la stessa questione che tocca tutto il cattolicesimo italiano. Come mettersi in gioco per il bene comune?

Dalle parti di Todi 2 si discute troppo – come, bacchettando tra le righe, fa notare Carlo Costalli – di contenitori e poco di contenuti. Con il rischio, come giustamente a Rimini hanno detto molti in riferimento all'agitarsi intorno a futuribili sequel democristiani, che "i cattolici si chiudano in un recinto".

Più denso l'approccio di Giorgio Vittadini. Secondo il presidente della Fondazione per la Sussidiarietà, siamo come nel 1948, dopo una guerra. Serve una Costituente economica e politica in direzione sussidiaria. Un accordo fra riformisti. Per alcuni anni dobbiamo fare le cose fondamentali che servono all'Italia per non finire in serie B, come è capitato in Germania col primo governo Merkel. E non basta una maggioranza del 51 o del 55 per cento. Grande Coalizione, insomma.

Come uscire, quindi, senza un cedimento alla tecnocrazia, dalla stagione berlusconiana? Quale novità può essere messa in campo? Pur tutti impegnati a combattere (con più sobrietà del diretto interessato) la character assassination di Roberto Formigoni, a Rimini, se lo sono chiesti. Con più efficacia, certo, di *Famiglia Cristiana* che sta spegnendosi come gran parte del cattolicesimo-democratico intriso di secolarizzazione.

Monsignor Nosiglia dedica agli operai la preghiera dell'Assunta

Politica industriale? Chiusa per ferie

di Monteiro Rossi

Nel finale di *Père Goriot*, Honoré Balzac fa dire al giovane Eugene de Rastignac rivolto a Parigi, che vede estendersi sotto di lui dalla cima del cimitero Père-Lachaise: *A nous deux maintenant!* (E ora, a noi due!).

Ci permettiamo di decontestualizzare la frase, di toglierle quell'amaro gusto del cedimento alle regole mondane che nel romanzo ha, per tenerne il tono di sano agone con una realtà complessa. Ci consentiamo di farlo, per dire che la classe politica torinese (specie sul fronte destro), in questa morente Seconda Repubblica che dalla retorica del novatore e del giovanilismo non è mai stata immune (nelle parole, e non nei fatti, *ça va sans dire*), quella sfida non l'ha mai lanciata.

Caso emblematico: la questione Fiat. E non c'è bisogno di correre troppo indietro nel tempo, basta fermarsi a quest'ultima estate.

Da sinistra non un'analisi sulla questione operaia e sul futuro della città in rapporto alla (s)fuggente grande industria.

I moderati, del tutto silenti.

Non risulta che si siano convocati gli organismi di partito del Popolo della Libertà per confrontarsi su una questione che è praticamente coincidente con la

possibilità di un futuro per la città. Non si è, invece, lasciati sfuggire l'occasione per una lacerante discussione per la presidenza di Tne – Torino Nuova Economia (emblematica dell'incapacità della politica rispetto a Mirafiori e dintorni), che è poi finita ad un avvocato di provincia con, forse, più di un punto di contatto con il Rastignac balzacchiano. Una società pubblica che in consessi istituzionali il partito definisce una scatola vuota, ma nel sottoscala delle beghe correntizie diventa un boccone da assicurarsi.

Nulla nemmeno da parte dell'Udc. O di ciò che ne rimane in terra subalpina.

Scialuppa poco sicura per frammenti di potere post-democristiano, affidati al guida balbettante guida di un azzecagarbugli provinciale non solo come assessore.

La politica tace, quindi. Anche i cattolici – che, poverelli in suffragi, tutto ciò che producono è una messa in suffragio di Alcide De Gasperi – non si pronunciano. En attendant Todì (che assomiglia, ci sia concesso, sempre più a Godot).

Serve l'arcivescovo, per parlar chiaro. Una sconfitta mica da poco per almeno due generazioni di credenti impegna che hanno straparlatto di protagonismo dei laici. C'è voluto Cesare Nosiglia, che ha dedicato la preghiera dell'Assunta agli operai di Mirafiori, per

dire che *la situazione esige da parte di tutte le parti in causa (le istituzioni nazionali e locali, la proprietà e gli azionisti, il management ed i sindacati) un'assunzione di concorde responsabilità. Operando uniti sarà possibile affrontare i complessi problemi del settore, evitando conseguenze che facciano pesare sui lavoratori le difficoltà della crisi*. Gli operai, secondo l'Arcivescovo, hanno già pagato, dando prova, attraverso un sofferto referendum, di disponibilità a quanto è stato loro richiesto. E' giusto e doveroso possano tornare ad un lavoro stabile, senza cassa integrazione, come è stato più volte richiesto. Di qui la richiesta al Governo: *il comparto dell'automobile – ha evidenziato l'arcivescovo – rappresenta un fattore nazionale di sviluppo che il governo deve sostenere in questo tempo di crisi con adeguate politiche industriali, come è avvenuto e avviene in questi giorni in altri Paesi occidentali*. Un giudizio chiaro, parole schiette nel solco dell'interclassismo cattolico.

La politica era chiusa per ferie. La classe dirigente sabauda della Seconda Repubblica, crediamo, possa scegliere Irene Grandi e la sua *In vacanza da una vita* come colonna sonora. E l'arcivescovo diventa supplente. Benedette ingerenze!

Quando i cristiani sono complici della scristianizzazione

Una chiesa che fa finta

di Patrizio Righero

Frequentare altre parrocchie, entrare in altre chiese, partecipare alla messa e ad incontri di preghiera al di fuori del solito giro offre l'opportunità di vedere, con occhi nuovi, la comunità ecclesiale.

Un fulmineo soggiorno vacanziero sulla riviera ligure mi ha permesso di esercitarmi in questo tipo di osservazioni e mi ha, per certi versi, confermato l'impressione di essere parte di una chiesa... che fa finta.

L'episodio che mi ha folgorato non ha nulla di eclatante né di nuovo. È musica vecchia. Purtroppo.

La cornice è quella dell'oratorio di una confraternita. Edificio barocco di un certo interesse artistico, conservato così, così. Siamo una cinquantina di fedeli, locali e turisti, radunati per la messa. Inizia la celebrazione vespertina. Il suono di un vigoroso organo a canne introduce il canto. Mi viene istintivo voltarmi per vedere lo strumento che immagino posizionato nell'orchestra. Ma l'orchestra è vuota. Dell'organo che elargisce possenti e gradevoli note, neppure l'ombra. Tutto finto. Registrato. Come il coro che dovrebbe guidare l'assemblea. Mentre il parroco tenta di star dietro alla galoppata dell'inno qualche fedele azzarda addirittura una seconda voce, con il risultato che si può facilmente immaginare. Il *musimatic*, perfida invenzione dei fornitori del sacro, ha colpito ancora! Le finzioni, tuttavia, non si limitano alla liturgia e alla devozione, che pure ne possiede un vasto campionario in questa e in numerosissime altre parrocchie:

candele che non sono candele, campane che non sono campane, rosari elettronici, erogatori di acquasanta depurata e via dicendo. Per non parlare poi dei diffusissimi e costosissimi antifurti che permettono di lasciare aperte le chiese anche se non c'è nessuno. Anche questa una finzione. Della serie *Facciamo finta che ci sia qualcuno, facciamo finta che questa chiesa non sia proprio deserta...* E ancora. Edifici dalle notevoli dimensioni che la domenica ospitano a mala pena un centinaio di persone, attrezzati - impianti di riscaldamento, di diffusione audio, sedie, panche, confessionali ... - come se ne dovessero accogliere un migliaio ogni giorno. Anche qui si fa finta. Si fa finta di essere in tanti.

Se dalla chiesa passiamo all'oratorio ecco altre simulazioni. Le attività con i giovani si limitano ad un mese all'anno per la faticosa estate ragazzi. Così si cerca in fretta e furia un coordinatore, si mettendo insieme quattro animatori improvvisati e giochiamo a far finta che esista in parrocchia una pastorale giovanile. Gli adolescenti non si fanno vedere in chiesa. Portiamoli a Gardaland - il tempio della finzione per eccellenza! - e facciamo finta che siano *dei nostri* anche se non metteranno piede in parrocchia fino alla prossima gita.

Ognuna di queste finzioni, nel suo contesto, ha certamente un perché, ma tutte insieme diventano grottesche. Prolungare l'elenco degli esempi potrebbe risultare deprimente e di conseguenza anti evangelico. Quindi mi fermo qui, ma la doman-

da resta: come possiamo trasmettere la fede in un contesto dove la finzione è la norma? Sarebbe altrettanto anti evangelico - perché ipocrita - lasciare la domanda senza un decente tentativo di risposta che, senza dubbio, non può essere unica né semplice. Credo che occorra ripensare la pastorale della chiesa. Nei massimi sistemi ma senza dimenticare le piccole cose che sono quelle sulle quali si costruisce il presente della fede. I documenti - fondamentali, soprattutto se fatti bene - da soli non bastano, come non bastano le soluzioni anche geniali dei singoli o di qualche illuminata comunità. Forse fare il primo passo implica lasciarsi educare dalla realtà. Educare ma non deprimerne! Se in chiesa nessuno canta, se ne prende atto e si prova a pensare un modo per coinvolgere maggiormente l'assemblea. Come? Ad esempio, invece di spendere cifre considerevoli per l'acquisto di un *musimatic*, perché non investire risorse su un bravo e motivato maestro di musica? Un coro che canta bene e aiuta e cantare anima la liturgia, educa al gusto del bello, trasmette contenuti di fede. Invece di installare un antifurto di ultima generazione magari dotato di telecamere *guardone*, perché non investire su un gruppo o un'associazione che si turni nel tenere aperta e animare la chiesa? Insomma, più persone e meno macchine. Sembra uno slogan sesantottino eppure...

Ma se mancano le risorse? Ancora meglio. Si riparte dal messaggio dell'essenzialità, quello evangelico dei cinque pani e dei due pesci che sfamano una folla di 5000 persone. Del resto, se non ci crediamo noi, chi dovrebbe farlo?

L'economia torinese: un bicchiere mezzo vuoto e mezzo pieno

Tiene l'occupazione a tempo indeterminato, maluccio donne ed industria direttamente produttiva

di Pietro Bonello

Si è conclusa di recente l'ottava indagine di Confindustria sul mercato del lavoro relativa al 2011, anno caratterizzato dalla crisi dei debiti sovrani in Europa, che ha avuto notevoli ripercussioni sulla struttura dell'occupazione e sull'organizzazione del lavoro.

Ci si aspetterebbe che i dati dell'area torinese, vulnerata dalle vicende del settore auto e del relativo indotto, siano simili ad un bollettino di guerra persa. Il quadro che emerge dal campione di aziende torinesi, in realtà, assomiglia di più al classico bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto, da maneggiare con attenzione per cogliere qualche riflesso per rifrazione sul contenuto, purché si resista alla tentazione di scagliarlo contro il muro in un attimo di sconforto da *spread*.

Diamo qui di seguito qualche notazione di rilievo sui dati che emergono dallo studio.

- Il mercato del lavoro gode di un'elevata stabilità: gli occupati a tempo indeterminato rappresentano quasi il 96% dei dipendenti.

- A questo risultato contribuisce peraltro l'istituto del part time (5,2% degli occupati) con netta prevalenza del personale femminile (94% dei casi)

- La percentuale del personale femminile sul totale dei dipendenti è pari al 28,5% in crescita di quasi due punti rispetto al dato del 2010. Cresce ulteriormente la presenza femminile nelle qualifiche medio alte: sono donne il 12,7% dei dirigenti e il 20,9% dei quadri, con una prevalenza di impiego nelle aziende con meno di cento dipendenti rispetto a quelle più grandi.

La lettura di questi dati induce a confortanti considerazioni circa la voglia di stabilità nei rapporti propria delle imprese e non soltanto come interesse legittimo dei lavoratori. In altre parole il precariato diffuso che viene imputato all'industria non è roba per torinesi, tanto più che le modalità di accesso al lavoro appaiono in linea con la tradizione: per il 63% le imprese fanno ricorso al mercato esterno e solo per il 29% dei casi fanno ricorso alla conversione di contratti a tempo determinato oppure si rivolgono ai contratti di somministrazione (8%)..

Proviamo ad azzardare qualche conclusione:

La scarsa percentuale di conversione di rapporti a tempo determinato può voler significare due realtà: da un lato che i contratti a tempo determinato siano utilizzati in modo non improprio per sopperire ad esigenze di

punta o circoscritte nel tempo; oppure che siano rivolte a soggetti la cui offerta lavorativa e la domanda dell'impresa siano simili ad un matrimonio in crisi per i motivi più svariati. La scarsa utilizzazione dei contratti di somministrazione, nei quali l'impresa paga un costo più alto per la commissione di agenzia in cambio di un'estrema flessibilità nell'utilizzo delle prestazioni, lascia invece intravedere uno scenario in cui da un lato l'offerta di specializzazione appare povera e non appetibile e dall'altro i criteri di selezione del personale appaiono più simili a quelli di un negriero che a quelli di un mediatore di alto livello che abbia come missione *the right man in the right job*.

Qualche parola in più merita la questione femminile.

Fa parte del bicchiere mezzo pieno la crescita dell'occupazione femminile, a riprova del fatto che il lavoro delle donne non è figlio di una divinità minore né residuale o interstiziale rispetto a quello maschile, specie in considerazione delle qualifiche medio alte ricoperte dalle donne. A questo proposito viene da chiedersi se la questione femminile abbia bisogno di incentivi dopanti come le famose quote rosa o se invece il miglioramento dell'occupazione dell'altra metà del cielo vada di pari passo con il mi-

Economia torinese bicchiere mezzo pieno

glioramento complessivo delle condizioni di lavoro in termini intrinseci (fatica, rischi per la salute ecc) o estrinseci (realizzazione di sé, consapevolezza del proprio ruolo nella società ecc).

Il bicchiere suona invece mezzo vuoto se consideriamo che la percentuale, ancora al di sotto di un terzo degli occupati, potrebbe costituire un comodo alibi per procrastinare sine die il conseguimento effettivo delle pari opportunità, sotto forma di un equilibrio tra impegni di lavoro e di famiglia che nel nostro ordinamento giuridico è perseguito sulla carta ma disatteso nei fatti.

Spiacerebbe scoprire che il trionfalistico 28% di occupate nasconda storie di persone che impongono a se stesse ed alla famiglia pesanti sacrifici per far quadrare i conti; oppure donne in carriera che la scelta tra famiglia e lavoro l'hanno fatta a cuor leggero ponendosi come modello Crudelia Demon oppure Madonna (quella del rock, a scampo di equivoci).

Appartiene senz'altro al bicchiere mezzo vuoto il tasso di terziarizzazione, cioè il rapporto tra non operai ed occupati totali che sale al 57%. Un dato che esprime la capacità dell'industria torinese di reinventa-

re mansioni ma che rischia di far diventare marginali le attività direttamente produttive, il che vuol dire rischiare da un lato un'ulteriore erosione della produzione di beni, dall'altra di caricare le poche unità di beni prodotte di costi fissi difficilmente assorbibili da un mercato che gioca al ribasso.

Il bicchiere mezzo pieno è rappresentato dal livello di istruzione superiore alla media nazionale: il numero degli addetti con almeno un diploma di scuola superiore è cresciuto del 64% il che fa ben sperare per un mondo del lavoro a misura di giovani preparati ma getta pesanti ombre sulle possibilità di offrire un futuro occupazionale a quelli che – secondo l'accorata e circostanziata denuncia dell' Arcivescovo di Torino – non studiano, non lavorano e non cercano occupazione. Il che non è una statistica, ma un dramma.



IL LABORATORIO

Non solo Muro Occidentale Ebrei d'Israele: più *progressive* che ultra-ortodossi

di Bianca Anna Viarizzo

L'immagine del Kotel è così frequente nei passaggi dei notiziari che la maggior parte delle persone hanno la convinzione che Israele sia un paese militarizzato e ultraortodosso.

Senza dubbio il *Muro del pianto*, definizione non ebraica poiché per gli ebrei si chiama semplicemente Muro Occidentale, è molto frequentato da ebrei ortodossi fortemente osservanti e i giovani di leva vanno in divisa a pregare.

La realtà, però, è assai diversa.

Il Kotel è una calamita di umanità, di israeliani e di stranieri e i media tendono a puntare l'obiettivo su ciò che colpisce come stereotipo.

Immaginate Roma come se fosse popolata solo da preti e suore: ne vedrete forse più che in altre città, ma non è certamente un grande convento a cielo aperto.

La conseguenza di questa distorsione nella comunicazione è l'idea che Israele sia uno stato religioso e ultraconservatore, dove alcuni abitanti sono estremamente laici, ma il nocciolo duro della fede sia in mano agli ultraortodossi.

Al di là della smentite che i

viaggi sul posto possono dare, un evento di portata epocale di pochi mesi fa smentisce sotto tutti i profili questo pregiudizio: Rabbi Miri Gold, una Rabbina *Progressive* israeliana, ha vinto la battaglia sua e di tutto il movimento israeliano e mondiale per il riconoscimento da parte dello Stato.

Rabbi Miri ha ora la stessa posizione di un rabbino ortodosso, sotto il profilo giuridico e finanziario, e ha spalancato la porta del riconoscimento ai suoi colleghi.

La svolta storica è molto significativa, non solo per gli israeliani, ma per il riverbero nella Diaspora.

Andiamo con ordine e vediamo alcuni dati, tratti direttamente dal sito della World Union for Progressive Judaism.

• In Israele oggi ci sono 100

congregazioni *conservative* o *progressive* che vengono servite da più di 70 rabbini.

• Ogni anno circa 10 rabbini *conservative* o *progressive* sono ordinati in Israele e sono aperte tra 5-10 nuove comunità.

• Nel gennaio 2012 il Guttman-AVI Center ha pubblicato un *report* che ha rivelato che l'8% di tutti gli ebrei in Israele si identificano come *reform* o *conservative*, mentre solo il 7% si identifica negli ultra-ortodossi.

Questi dati sono la fotografia di una realtà sconosciuta ai più, ma danno un'immagine molto diversa da quella ingessata nei telegiornali.

L'ebraismo *progressive* (o *reform*, vuol dire la stessa cosa) e *conservative* (una declinazione della Riforma con qualche differenza) riconosce la parità dei generi.

I *reform* accolgono le famiglie miste riconoscendo un ebraismo in linea genitoriale e non necessariamente matrilineare, riconoscono i diritti agli omosessuali, anche con la possibilità di unirsi in matrimonio, cosa peraltro già ampiamente assimilata nella tutela dei diritti civili dallo Stato di Israele.

Mi preme sottolineare che le basi

n

Più *progressive* che ultra-ortodossi

religiose sono le stesse dell'ebraismo ortodosso, ma il modo di svilupparle è diverso. Molti pensano che l'ebraismo progressivo sia all'acqua di rose, ma non è affatto così, perché l'applicazione dei precetti è vista in una chiave di responsabilità continua, nel mondo americano usano spesso la parola *olistica*, che implica una consapevolezza delle proprie azioni verso l'Umanità intera molto forte.

L'approccio accogliente del mondo riformato ha avvicinato alla tradizione religiosa famiglie non praticanti che ben poco sapevano della propria tradizione, visto che la società israeliana è impostata su valori democratici e laici.

Molti hanno potuto rileggere il proprio passato alla luce di valori assimilati inconsapevolmente e riannodare fili culturali e spirituali che sembravano ormai perduti.

La situazione di disparità economica che caratterizzava le comunità progressive ha implicato per decenni un maggior impegno da parte degli aderenti che hanno sostenuto con il volontariato i rabbini e le comunità.

Infine, il paradosso con la Diaspora non era più sostenibile.

La maggior concentrazione di ebrei nella Diaspora è notoriamente in Nord America dove l'Ebraismo si esprime all'80%

nei movimenti *Conservative* e *Progressive*. Anche sotto il profilo internazionale Israele non poteva davvero più permettersi di ignorare la realtà.

E in Italia?

I reform sono una minoranza nella minoranza, ma stanno facendo un'attività di forte recupero verso una laicizzazione totale che ha allontanato famiglie intere dalla partecipazione alla Comunità e hanno una dirigenza motivata, convinta che l'Ebraismo possa essere egualitario.

Si contano diversi gruppi riconosciuti dalla European Union for Progressive Judaism in contatto fra loro con la presenza costante di Rabbini.

Gli ebrei *progressive* non fanno notizia, perché vestono come i laici e si mescolano fra le genti.

Rimangono però fortemente ebrei interpretando il principio di essere *il sale della terra* nel modo più coerente possibile.

Riferimento:

<http://www.wupj.org/News/NewsItem.asp?ContentID=571>



התעודה

מ